

La viticoltura di montagna. Coltura eroica o nuova frontiera del vino?

(Sintesi)

Il Gal Montagnappennino, insieme all'Accademia dei Georgofili e all'Accademia Italiana della Vite e del Vino, ha organizzato presso il Palazzo dei Capitani di Cutigliano un evento dedicato alla viticoltura di montagna, intesa come pratica utile ad accrescere l'economia locale. L'iniziativa ha riscosso un notevole successo di pubblico, mettendo a confronto le aziende del territorio con il mondo scientifico, le istituzioni e le associazioni di categoria sulle prospettive del settore.

In Italia il 9% dei vigneti (dato Osservatorio UIV) è coltivato a più di 700 metri sul livello del mare e in Toscana sono circa 1.200 gli ettari di vigna ubicati oltre quella quota, che segna il discrimine tra collina e montagna. Sono inoltre già una decina le aziende vitivinicole attive nel comprensorio montano di Pistoia, Lucca e Alta Versilia, un fenomeno di recupero e di reinsediamento fino a qualche anno fa inimmaginabile. Sul versante opposto della regione, il Monte Amiata, non solo si vivono gli stessi fermenti ma, complice la vicinanza con Montalcino, si è da tempo sollevato l'interesse pure di grandi e famose cantine, desiderose di investire sulla ricerca di aree più fresche ove produrre l'uva, e quindi il vino, di domani.

Da un lato è evidente come, a causa dell'innalzamento climatico, i terreni in quota – ritenuti inadatti alla viticoltura, se non “eroica”, e non di rado abbandonati da decenni proprio per la loro improduttività – possano tornare idonei alla coltivazione della vite, in fuga da calore e siccità, e quindi fungere da volano per la nascita di una nuova imprenditoria legata al vino. Dall'altro non devono sfuggire le criticità di quegli stessi contesti non solo sotto il profilo strettamente agronomico, ma anche o forse soprattutto idrogeologico, infrastrutturale, occupazionale e sociale. Criticità destinate quindi a rendere invitante, ma niente affatto scontata, la prospettiva di una potenziale tran-

sizione dalla fase dell'attuale "eroismo" enoico fatto di pochi numeri a una viticoltura imprenditoriale soggetta alle leggi di un'economia tanto matura quanto articolata come quella vinicola. La questione dei nuovi vigneti in altura è infatti complessa almeno quanto complesso, e fragile, è per definizione l'ecosistema della montagna.

Si tratta di ostacoli indiretti, divenuti endemici dei territori montani con la conseguente difficoltà per l'impresa di reperire terreni vitati o vitabili, spesso posseduti pro indiviso da proprietari numerosi e disinteressati a qualsiasi recupero. Durante l'incontro a Cutigliano anche la determinazione dei vignaioli e la testimonianza delle proprie esperienze (da Gregorio Ceccarelli di Terre dei Lontani a Marco Rossetti di Casale alle Piane, da Andrea Elmi di Maestrà della Formica a Cipriano Barsanti di Macea, da Angelo Bertacchini dei Gigli a Luca Cannonieri e Michele Manelli di Novelleto).

Paolo Storchi, georgofilo e dirigente al Centro di ricerca Viticoltura ed Enologia del CREA, ha ben delineato le difficoltà rappresentate dalla delicatezza delle scelte varietali, superabili o riducibili, ad esempio, attraverso il recupero di vitigni autoctoni e l'impianto di varietà a ciclo breve, e la necessità di provvedere ad accurate sistemazioni idraulico-agrarie, indispensabili per prevenire l'erosione in un contesto a rischio come quello montano. Naturalmente questo implica anche la presenza in loco di professionalità multidisciplinari diffuse e adeguate alle particolari condizioni delle aree di montagna.

Da parte sua, anche Alessio Cavicchi ha evidenziato come la creazione di professionalità multidisciplinari diffuse e adeguate alle particolari condizioni delle aree di montagna sia una premessa indispensabile per lo sviluppo in altura di una concreta economia vitivinicola, al pari dell'instaurazione di una dialettica costante, più pratica e poco cattedratica, tra tecnici e produttori (i cosiddetti "living labs") volta sia alla diffusione della conoscenza in sé che all'incoraggiamento dell'innovazione tecnologica. Innovazione indispensabile, ha sottolineato Marco Vieri, anche sotto il profilo della meccanizzazione del vigneto. Tutte condizioni che però si scontrano spesso con la burocrazia e con norme concepite per contesti diversi.

Permangono poi gli ostacoli indiretti, divenuti endemici dei territori montani riduci dallo spopolamento dell'ultimo mezzo secolo, legati alla polverizzazione fondiaria e alla conseguente difficoltà per l'impresa di reperire terreni vitati o vitabili, spesso posseduti pro indiviso da proprietari numerosi, irrimediabili, litigiosi e disinteressati a qualsiasi recupero: ha fatto rumore, in sala, la testimonianza del vignaiolo dell'Alta Versilia che, per mettere assieme i campi sufficienti a realizzare un ettaro e mezzo di vigna, ha dovuto stipulare, per fortuna con un atto collettivo, ben 102 (centodue) contratti d'affitto diversi. Un provvedimento per agevolare la ricomposizione fondiaria è necessario non

solo per il sostegno alla viticoltura, ma in generale per l'intera agricoltura di montagna.

Oreste Gerini del Masaf, nel suo intervento, ha difatti evidenziato che un provvedimento per agevolare la ricomposizione fondiaria è necessario non solo per il sostegno alla viticoltura, ma in generale per l'intera agricoltura di montagna. E ha anche richiamato le nuove difficoltà legate all'abolizione della compravendita dei diritti di reimpianto.

Un invito finale agli operatori, alle istituzioni e alle organizzazioni dei produttori ad approfittare dell'opportunità offerta da questa "nuova" vocazione dei territori montani è venuto in chiusura da Pier Paolo Lorieri, che ha però messo in guardia dai rischi dell'omologazione e dalle sirene di un (eno)turismo di massa che, per natura, mal si attaglierebbe al carattere della montagna.

STEFANO TESI